

difetti congeniti

Non si può vivere su un predellino

DI ALESSANDRO CAMPI

Due fatti apparentemente scollegati l'uno dall'altro - l'annuncio, fatto da Berlusconi in persona, della promozione di Guido Bertolaso al rango di ministro e il dibattito sulla natura del Pdl avviato da un polemico articolo di Sandro Bondi apparso sul *Giornale* dello scorso 27 gennaio - consentono di sviluppare qualche considerazione, spero utile e non del tutto peregrina.

Considerazione su quelle che sono, nel bene come nel male, alcune delle caratteristiche fondamentali della cultura politica che sorregge il berlusconismo sin dalla sua origine e che oggi, nella sua fase più matura e per alcuni terminale, sembrano risaltare in modo più netto e chiaro rispetto al passato.

La prima caratteristica, che definisco una visione emergenziale della politica e dell'azione di governo, si riassume in modo emblematico, per l'appunto, nella figura di Guido Bertolaso, che non a caso è divenuto, nel corso degli anni, uno degli uomini simboli del berlusconismo: colui che meglio di altri ne ha interpretato lo slancio dinamico, la spinta realizzatrice e operosa, la vocazione alla personalizzazione del comando lontano da qualunque mediazione o spirito di compromesso, che secondo questa visione sarebbe il sintomo di un modo vecchio e antistorico di interpretare le relazioni di potere e la cultura di governo.

La cultura dell'emergenza corrisponde senz'altro ad una forma di decisionismo politico, ma non si tratta, come nella classica concezione schmittiana, di una decisione che a partire dallo stato d'eccezione fonda la sovranità politica e la legittima in un prospettiva storica generale. Si tratta piuttosto di una forma d'azione politica che si esaurisce nella contingenza, condannata a inseguire il succedersi quotidiano degli eventi, in un'ottica da pronto intervento che preclude, per definizione, qualunque visione d'ampio respiro e qualunque grande realizzazione. Un decisionismo che spesso si applica al di fuori di qualunque sistema di regole o procedura legale (laddove il decisionismo correttamente inteso si esprime sempre in un quadro norma-

tivo ben definito), che tende ad esercitarsi su una base volontaristica e discrezionale, in vista di un obiettivo che viene dichiarato come prioritario non in virtù di una scelta politica preventiva, ma sempre per cause di forza maggiore, che si impongono dall'esterno e che per definiscono sfuggono a qualunque programmazione o disegno politico di vasto respiro.

Nelle situazioni di emergenza - si tratti di un terremoto, di una crisi finanziaria o di una catastrofe ambientale - il berlusconismo, in effetti, ha dato il meglio di sé, è riuscito cioè a realizzare la sua vena pragmatica improntata, come abitualmente si sostiene, alla "cultura del fare". Ma un simile orientamento, nel segno di un radicale occasionalismo, se da un lato ha esaltato l'attivismo solitario di Berlusconi, dall'altro ha finito per limitare le sue ambizioni riformiste e per confinare le sue scelte di governo in un'ottica di breve periodo.

La seconda caratteristica può invece essere riassunta nella vecchia formula della "rivoluzione permanente". Nella discussione di questi giorni sul futuro del Pdl, i berlusconiani di stretta osservanza hanno lamentato lo strapotere assunto all'interno del partito dalle componenti che provengono dalle ex correnti di Alleanza nazionale e da alcuni gruppi di potere territoriale facenti capo a questo o quel caccico, che avrebbero finito per snaturare, con la loro pretesa di autonomia, il profilo intrinsecamente carismatico del potere berlusconiano. E hanno perciò proposto, non appena le condizioni lo renderanno possibile, una sorta di rovesciamento del tavolo, un "predellino" bis o tris o quater, insomma un'ennesima "rivoluzione dall'alto" che rimetta nuovamente in discussione gli equilibri nel frattempo consolidatisi nel segno, anche in questo caso, di una concezione della politica che si considera anacronistica e superata dalla storia.

L'idea che sorregge il berlusconismo nella sua variante più ortodossa è che la capacità di guida e indirizzo del leader possa essere garantita solo da uno stato di perpetua agitazione, da un'opera di costante rinnovamento dei gruppi dirigenti e degli apparati di partito, da periodici avvicendamenti nei ruoli di comando, dal richiamo enfatico, nei momenti di crisi o difficoltà, al mito delle origini e ai valori che si ritengono fondanti - ancorché ancora oggi largamente inattuati - della rivoluzione politica berlusconiana. Nelle intenzioni, l'obiettivo che si persegue praticando la "rivoluzione permanente" è impedire il consolidarsi di oligarchie e di rendite di posizione, nel quadro di una concezione della politica che persegue il rinnovamento (travestito sovente da giovanilismo) come valore in sé. Nei fatti,

questo stato di perpetua fibrillazione, un misto di inquietudine soggettiva e di insicurezza collettiva, se da un lato ha consentito a Berlusconi di mantenere un controllo saldo sulla sua creatura politica, stroncando sul nascere qualunque dissidenza o voce critica, qualunque forma di aggregazione da lui non direttamente controllata o ispirata, dall'altro gli ha impedito di condensare in un disegno organico e in una formula organizzativa stabile, in grado di sopravvivergli, il suo progetto politico. Progetto che appare ancora oggi segnato, a dispetto delle grandi ambizioni dichiarate e delle attese suscitate nell'elettorato nel corso degli anni, da un che di provvisorio ed evanescente, da un senso di precarietà e di incompiutezza, che al dunque si sono anch'essi negativamente riflessi sulle sue scelte politiche e sulla sua esperienza di governo.

Da un lato, cultura dell'emergenza e mobilitazione permanente delle energie sono stati la chiave del successo di Berlusconi in questi anni. Dall'altro, in una prospettiva storica generale, ne rappresentano senza dubbio il suo più grande limite.

Il berlusconismo e la rivoluzione permanente

